

Francia e Italia in Oriente e in Africa.

Nota del comandante G. RONCAGLI

Il sig. Camillo Fidel, Segretario generale della *Société des Etudes Coloniales et Maritimes* e segretario amministrativo della *Ligue Coloniale Française*, ha recentemente trattato, in una serie di conferenze al *Collège libre des sciences sociales* a Parigi, il tema: « L'espansione italiana ».

Dopo uno sguardo generale ai risultati ottenuti dall'Italia prima della guerra europea, sia dal punto di vista della colonizzazione diretta sia da quello dell'emigrazione, ha successivamente illustrato le ragioni delle rivendicazioni italiane sul Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia; ha discusso con molta delicatezza il problema Adriatico; e, con fine correttezza di analisi, ha esposto il suo pensiero sul modo di rendere conciliabili gl'interessi italiani in Europa, in Asia e in Africa con altri che allo stato presente apparirebbero, secondo lui, antagonisti.

Il signor Fidel si propone di riunire in un volume queste sue conferenze; e noi attenderemo l'opera per farne un esame accurato, come meritano e l'argomento in generale e la manifesta simpatia dell'autore verso il nostro paese. Crediamo tuttavia utile accennare sin d'ora a pochi principi che, a nostro parere, debbono essere stabiliti siccome cardini irremovibili nel trattare un argomento che interessa l'avvenire di tutta l'Europa, e per riflesso inevitabile, quello del mondo intero.

Non esamineremo per ora neanche le basi sulle quali il sig. Fidel ha ritenuto di poter costruire, per ogni singola questione trattata, ciò ch'egli chiama l'« aspirazione italiana »; questo esame si potrà fare più tardi, quando, pubblicato intero il volume, saremo in grado di abbracciare meglio tutte le concezioni del sig. Fidel sotto questo particolare aspetto.

Per ora c'interessano non i singoli temi, ma il modo come trattarli: e di questo si può ragionare anche senza attendere il volume.

* * *

Finchè si parla di un paese per istudiarne l'aspetto naturale, i prodotti, gli abitanti, la vita loro, ecc., si fa della geografia; ma quando si comincia a discutere che cosa si debba o si possa fare di questo o quel paese, allora non si fa più della geografia: si fa della politica.

Questo concetto, quasi con queste medesime parole, fu enunciato, non pochi anni or sono, da Giuseppe Dalla Vedova, in una sua conferenza alla Società Geografica Italiana. Il Maestro, in quelle poche parole, tracciò dei limiti che la geografia deve e dovrà sempre rispettare, se non vorrà imbastardirsi.

Ma un tale concetto ha in sè qualche cosa di statico: si sente ch'esso vive, e vive utilmente, fino a tanto che sussiste uno stato di fatto, che diremo brevemente geografico-sociale, dal quale per l'appunto traggono origine gli ordinamenti politici, economici e sociali di un paese. Quando invece questo stato di fatto è gravemente turbato, o peggio compromesso, per effetto di una qualunque di quelle grandi convulsioni politiche che ricorrono a periodi nella storia, com'è il caso dell'oggi che viviamo; quando la geografia dei paesi, intesa nel senso sociale e politico, è essa stessa argomento di contesa, allora il dire che cosa si debba o si possa fare di un paese — ma s'intende, il dirlo appoggiandosi a buone ragioni storiche, etniche, ecc. — non è più politica: è contributo alla formazione della nuova geografia politica e sociale, che dovrà essere il risultato ultimo del fenomeno, dal quale lo stato di fatto geografico-sociale antecedente fu sconvolto.

Questo modo d'intendere i limiti della geografia in tempi anormali ha, per contrapposto all'altro, un carattere spiccatamente dinamico, impressogli dalla stessa natura dei fatti sociali che lo rendono legittimo; i quali, per essere fenomeni di lotta, sono, per ciò solo, fenomeni di movimento. Separare l'elemento geografico puro dall'altro, per se medesimo risultante di molti fattori di varia natura, nessuno dei quali è puramente geografico, mentre tutti lo sono per applicazione alla geografia, è cosa che non si può fare durante i grandi rivolgimenti che, come quello al quale partecipiamo anche noi in questo momento, sono destinati a rinnovare uno stato di fatto geografico generale.

Questa premessa non ha altro scopo che quello di legittimare la trattazione dell'argomento in queste pagine: e veniamo a questo.

* * *

Il sig. Fidel, alla cui serenità dobbiamo rendere il più sincero omaggio, prendendo a trattare un tema che, come abbiām detto, interessa l'avvenire, ha ragionato e ragiona sul passato con grande limpidezza di vedute e con buona conoscenza dei fatti; ma poichè meta dei suoi ragionamenti è pur sempre l'assetto politico avvenire delle nazioni europee, ci sembra che la sua perspicacia nel discernere, in mezzo al tumulto del presente, le vie più sicure dell'avvenire non equivalga interamente alla chiarezza con la quale mostra di sapere interpretare il passato. Non si tratta di profetizzare: andrebbe non soltanto oltre i limiti della geografia, ma oltre quelli ben più netti della prudenza e del senso comune, chi pretendesse di dire oggi quale dovrà essere, anche soltanto nel suc grande insieme, il nuovo assetto politico-sociale dell'Europa a guerra finita. Si tratta solo di avere bene presenti alcuni principi cardinali, la cui adozione sembra indispensabile, se si vuole che l'assetto futuro non sia effimero.

Il trattato del '15 impose all'Europa un equilibrio politico innaturale. Fu la reazione del principio dinastico contro le teorie democratiche nate dalla rivoluzione francese. E quanto quell'equilibrio sia stato instabile lo dice la storia di cent'anni, chiusa con l'esplosione della più grande guerra che l'umanità abbia veduto mai.

È già ammesso ed è stato più volte solennemente proclamato dagli Alleati il principio che dovrà presiedere alla grande opera del futuro assetto europeo: principio di nazionalità come base al rispetto incondizionato della libertà di tutti i popoli grandi e piccoli, capaci di costituirsi e di vivere in nazione indipendente. E questa è reazione necessaria contro le idee che prevalsero nel '15: necessaria e naturale, perchè è la natura che, prima, ha creato le nazionalità e a ciascuna di esse ha assegnato in origine una dimora. Le mescolanze etniche venute poi, in ispecie quelle storicamente più recenti, sono il risultato di fatti umani non sempre dipendenti da cause naturali, spesso anzi in contrasto con la stessa ragion naturale della nazionalità.

La proclamazione del diritto delle nazioni a vivere ciascuna nella dimora sua naturale e a vivere indipendente, non basta però a garantire la stabilità del futuro assetto. La varietà morale delle stirpi può essere essa medesima cagione di futura instabilità, se non sia temperata opportunamente da providenze e provvidenze tali, che bastino a prevenire, fin dove si può, l'accendersi di contese singole tra nazioni.

In altri termini, la stabilità dell'assetto dipenderà in grandissima parte dalla disposizione delle singole nazionalità a dare a ciò che siamo soliti a chiamare *interessi nazionali* una interpretazione alquanto diversa da quella che sinora abbiamo saputo e potuto concepire.

Il nuovo assetto politico dell'Europa, basandosi sull'associazione dei diritti dell'uomo con quelli delle nazioni, dovrà tracciare le leggi fondamentali di convivenza delle nazioni stesse. E quando si dice convivenza, si afferma già la necessità di reciproche concessioni e di altrettanto reciproche tolleranze.

* * *

La conflagrazione europea ha consacrato solennemente un'alleanza nuova, della quale da lungo tempo i veggenti avevano scorto i germi. La necessità della difesa comune ha risuscitato d'un balzo elementi di forza ch'eran parsi sopiti, per farli concorrere allo sforzo comune; e fra questi l'elemento etnico è tra i primi. Quando si dice che gli Alleati sono uniti per salvare la comune civiltà nella lotta contro la barbarie, e che quest'alleanza ha il suo perno geografico a Roma, si dice quanto basta per mettere in luce l'importanza dell'elemento etnico, quale forza che quella civiltà ha generato, assimilato e diffuso.

La differenza grande che passa fra le due alleanze è il punto di vista dal quale conviene mettersi per comprendere come debbano essere tracciate le leggi fondamentali di convivenza delle nazioni, se si vuole che questa convivenza sia duratura e significhi prosperità e benessere per tutti i popoli liberamente collegati a formarla.

La Triplice Alleanza non fu mai per gl'Italiani associazione di popoli. Essa non accomunò mai l'Italia agli altri due Stati collegati. In ciò stava la sua debolezza. I popoli delle due parti non si amavano: se anche non si odiavano, sentivano di non aver nulla di comune. La guerra — che noi Italiani specialmente benediremo un giorno — ha fatto giustizia di quell'ibrido patto, ultimo portato d'una politica di egemonie varie, nella quale ci trovammo coinvolti, usciti appena da un secolare stato di servaggio politico.

Quale dovrà essere il fondamento profondo del patto nuovo, dopo la vittoria? Ecco il quesito imperioso dell'ora che volge! Guai a non risolverlo bene!

Base alla nuova alleanza, quella che dovrà stabilire il nuovo assetto geografico-sociale dell'Europa, dovrà essere la convivenza dei popoli

collegati da un interesse comune, il quale ha nome progresso morale e civile, libertà, civiltà, pace, lavoro, prosperità, e che tutti, con somma cura, dovremo custodire.

E allora bisogna andar cauti nel parlare di aspirazioni singole, di interessi singoli, peggio, d'interessi antagonistici. Se si vuole sinceramente valorizzare al massimo grado tutte le forze che ciascuna delle nazioni può mettere al servizio della causa comune simboleggiata nel patto, un principio nuovo si dovrà necessariamente stabilire: quello della libera cooperazione fra Stati. E allora la convivenza delle nazioni verrà da sè, come naturale conseguenza di quella cooperazione.

Cooperazione fra liberi Stati è concetto spiegato con la stessa sua enunciazione. Restituiti i popoli, fin dove sarà possibile, alle dimore loro naturali, entro le frontiere che la natura disegnò e la storia è venuta consacrando nei secoli, quelle frontiere dovranno perdere molta parte di quel significato proibitivo ch'esse ebbero sinora. Poste dalla natura a segnare i limiti di una vita nazionale libera, regolata secondo i caratteri della stirpe, anzichè separare, esse dovranno congiungere i popoli accomunati da un altissimo scopo di civiltà e di progresso.

Non dunque « alleanza », chè il tempo e il costume politico hanno ormai dato a questa parola un significato assai troppo ristretto. Non alleanza, ma « lega »: concezione assai più vasta, che vuol dire comunanza di vita politica, nei limiti di una affinità o compatibilità sociale, la cui misura ci è data appunto dai caratteri etnici delle stirpi.

E comunanza di vita politica vuol dire anche, entro limiti ragionati, associazione di interessi, nel concetto che l'interesse singolo non sia soltanto nè principalmente egoistico, ma abbia anche a giovare quello comune. Non è qui luogo a dire di più: s'andrebbe troppo al di là dei limiti della geografia sociale specificando. Qui basti dire che la forza della nuova colleganza fra Stati, capace di dare al nuovo assetto politico-geografico dell'Europa l'equilibrio stabile che non ebbe nel 1815, non potrà scaturire che da una sincera e larga cooperazione dei popoli fra di loro.

A concretare con un esempio, volgiamo l'occhio all'Adriatico. Errano ugualmente e fanno ugualmente opera non certo profittevole i Comitati serbo-croati e jugo-slavi impostando i loro problemi nazionali senza badare all'Italia, come quegl'Italiani che mostrano di non voler considerare come meritano i problemi slavi che trovansi ad essere necessariamente collegati al nostro, per ragioni che prima di tutto sono di natura geografica.

Le nazioni che oggi, sotto lo stimolo del pericolo, son venute accomunando man mano tante cose che sino a ieri non avevano nulla di comune, molte altre ne dovranno accomunare domani, se vorranno che l'unione loro sia duratura e garantisca davvero la pace dell'Europa. Molte cose che oggi presso ogni Stato si muovono entro orbite chiuse, dovranno andare al di là di queste, intercalarsi, completarsi, cercare nel reciproco contatto il reciproco sostegno. Non precisiamo, accenniamo: commerci, industrie, scambi e tutto ciò che loro si connette; coltura idealistica e professionale; strumenti e mezzi di difesa; legislazione sociale, previdenza e cento altre cose per le quali vengono a determinarsi infiniti contatti fra i popoli, mentre si svolge il viver loro civile nella pace, dovranno tutte modellarsi un poco sul principio del comune interesse: la conservazione di questa pace guadagnata a prezzo del sacrificio comune.

E allora, parlare d'interessi italiani, francesi, inglesi, russi e così via dovrà significare prima di tutto invito ai popoli, che dall'unione aspettano la sicurezza e la prosperità, a considerare questi interessi non già soltanto da un punto di vista nazionalmente egoistico, bensì anche da quello del comune benessere, che non esclude il primo, che anzi del primo costituirà la maggiore garanzia.

A che servirà dunque allora di parlare, come fa il sig. Fidel nella sua conferenza « Francia e Italia in Oriente e in Africa », di spartizione di territori alla supposta morte di uno Stato, che non fa testamento, se non a vedere dove e come quella affinità d'interessi, che dovrà avere radici profonde in patria, potrà essere continuata ed estesa anche fuori delle frontiere di quella, le quali frontiere avranno cessato quasi di essere politiche per diventare prevalentemente etnografiche?

* * *

Questi rapidi accenni alla trama di una tela che non sarà certo facile ordire, ma che dovrà esserlo un giorno, se non vogliamo che si rinnovi, per quanto in forme diverse, l'equilibrio instabile del 1815. valgano a giustificare il sentimento che ci ha indotto a ritenere lo studio pregevolissimo del sig. Fidel — sul quale ritorneremo volentieri a suo tempo — come troppo ancora vincolato a concetti fondamentali che la forza del progresso umano ha già in parte sorpassato e sorpasserà presto e più largamente. La cooperazione fra Stati — come non fu mai base di alleanze politiche — dovrà essere base alle future Leghe

di popoli. E allora soltanto si potrà anche sperare nel rinnovamento psicologico di quei popoli, cui le civiltà succedutesi fino ai tempi nostri non giunsero mai a spogliare di quell'eccessivo egoismo nazionale, che in fondo ai grandi rivolgimenti storici, resta sempre la causa prima delle massime calamità sociali che la storia ricordi.

Ben venga, dunque, il promesso volume del sig. Fidel. Volentieri esamineremo in particolare le cose delle quali abbiamo appena fatto cenno, e ne studieremo l'applicazione ai casi concreti ch'egli ha considerato. Elemento di cooperazione fra popoli è certo in primo grado la coltura loro. E il grande problema del futuro assetto politico-geografico dell'Europa è tal tema nello studio del quale si può assai bene sperimentare, per intanto, quella cooperazione.
